



Foto Ansa



Impianto petrolifero di Dhahran nel Golfo persico

dio di quella città che hanno provocato 74 morti e oltre un migliaio di feriti. Il provvedimento del magistrato vieta anche gli spostamenti del presidente della sicurezza centrale della regione del Canale di Suez ed il direttore dello stadio di Port Said. Infine il procuratore generale ha disposto la detenzione per 15 giorni di 52 accusati degli incidenti, tra i quali due minorenni.

In serata, fonti della sicurezza egiziana, annunciano la liberazione di due turiste americane sequestrate in mattinata nel Sinai meridionale da beduini. La liberazione, si è saputo da fonti del Sinai, è avvenuta dopo trattative tra le forze di sicurezza e la tribù dei beduini Karakesha, alla quale apparterebbero i rapitori. Nessun dettaglio è invece stato reso noto sulla richiesta della liberazione degli arrestati per la rapina del 28 gennaio a Sharm el Sheikh, che i

rapitori avrebbero posto come condizione per il rilascio delle due turiste. La rabbia esplose anche in altre città dell'Egitto.

Forte tensione ad Alessandria, dove secondo valutazioni di testimoni locali circa diecimila persone hanno circondato la sede del Dipartimento della Sicurezza e lanciano slogan contro il Consiglio Supremo delle Forze Armate che guida l'Egitto dall'11 febbraio 2011, quando Mubarak lasciò il potere. La folla si è raccolta intorno al palazzo durante le ultime ore ed ha bloccato tutte le strade che consentono di raggiungerlo per protestare contro gli incidenti nello stadio di Port Said. L'Egitto «sta attraversando la fase più pericolosa e importante della sua storia», afferma il Consiglio Supremo delle Forze Armate in un comunicato emesso in serata. L'Egitto nel caos. Un caos armato. **U.D.G.**

Ma i super-esperti avvertono: una guerra sarebbe catastrofica

Un attacco, avverte Richard Haas, rafforzerebbe il regime degli ayatollah, Kenneth Pollack critica anche le sanzioni Leverett considera improbabili blitz israeliani prima di primavera

Il dossier

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

C'è preoccupazione nelle analisi degli esperti statunitensi di Iran e Medio Oriente.

L'economia migliora, le guerre in Iraq e Afghanistan sono più o meno in dirittura d'arrivo e la Primavera araba ridisegna gli scenari. Trovarsi una nuova crisi sarebbe un disastro.

Le parole dell'amministrazione di Barak Obama sulla possibilità di attaccare preventivamente i siti nucleari di Teheran non vengono quindi accolte bene. Del resto sembra di capire che in questa particolare crisi lo Stato ebraico abbia deciso di agire per conto suo.

Come spiega al *Washington Post* l'esperto Cliff Kupchan: «Tel Aviv si è rifiutata di rassicurare Washington sul fatto che avviserà prima di colpire».

Il presidente del *Council on Foreign Relations*, Richard Haas, ieri mattina ha fatto pubblicare un'intervista a se stesso sul sito del *think-tank* nella quale sottolinea come nonostante sia convinto che occorra impedire all'Iran di dotarsi dell'atomica, un attacco «rimanderebbe di anni ogni ipotesi di cambiamento di regime e non farebbe che ritardare di poco il programma nucleare».

Il problema per un negoziato credibile è però la divisione interna alla leadership: l'ayatollah Khamenei alla guida dei duri e i più pragmatici dietro Ahmadinejad. Una trattativa si fa quando si ha chiaro se si sta parlando con qualcuno in grado di prendere decisioni definitive.

Quanto a Israele, anche Richard Haas è convinto che in questa fase l'influenza americana sia relativa e che se Tel Aviv dovesse raggiungere alla conclusione di attaccare, non accetterebbe veti. Un attacco non tra-

scinerebbe necessariamente l'America in guerra.

Per Richard Haas la strada che gli americani dovrebbero seguire è quella corrente delle sanzioni dure accompagnata da un'iniziativa diplomatica: «Servirebbe a far capire agli iraniani che non c'è nessuna volontà di umiliarli e che renda difficile una risposta negativa del regime».

Critico con le sanzioni è Kenneth Pollack, direttore del centro sul Medio Oriente al Brookings, importante *think-tank* bipartisan della capitale Washington. Per Pollack gli iraniani sono convinti che Usa-Israele-Ue e sauditi agiscano di concerto per distruggere il regime e di conseguenza rilanciano di continuo. La minaccia di chiudere lo stretto di Hormuz è una forma di «guerriglia economica» iraniana contro le sanzioni. Se quindi queste non dovessero funzionare, i toni si alzassero e le azioni indirette - come il tentativo di uccidere l'ambasciatore saudita a Washington proseguissero - il rischio sarebbe in effetti quello di una guerra.

Di tutto altro avviso è Flynt Leverett, esperto della *New America Foundation*, secondo cui l'inasprirsi dei toni è una tattica israeliana per far inasprire le sanzioni e proseguire le azioni non convenzionali (far sparire scienziati, ad esempio). Flynt Leverett cita un articolo del *New York Times* che citando fonti israeliane assicura che l'attacco avverrà a primavera 2012.

Ma un articolo dello stesso autore del 2010 parlava già del 2011. Rischi e difficoltà tecniche - l'aeronautica non ha mezzi tali da distruggere davvero gli impianti a tanti chilometri da casa - rendono l'ipotesi improbabile.

Se non per un motivo: colpire a ridosso delle elezioni renderebbe molto difficile per Obama adottare toni aspri contro Netanyahu. E questo è un argomento a favore dell'attacco. ♦